



**IL CASO «CLIMATICO»** Oggi alle 15.30 l'università «La Sapienza» di Roma ospita la presentazione del libro «Clima, basta catastrofismi. Riflessioni scientifiche sul passato e sul futuro», alla presenza degli autori Franco Battaglia, Uberto Crescenti, Mario Giaccio, Luigi

Mariani e Nicola Scafetta e del rettore Eugenio Gaudio. Come suggerisce il titolo, sarà un raduno di «negazionisti climatici», cioè di scienziati che negano l'origine umana del riscaldamento climatico (come Trump, per capirci). Anche se gli autori sostengono di essere

«in netta maggioranza», i dati accumulati negli anni hanno convinto la quasi totalità degli studiosi che il mutamento climatico sia causato dai gas serra generati in primo luogo dai combustibili fossili. Proprio nello scorso ottobre l'International Panel on Climate

Change ha pubblicato un rapporto choc sulle conseguenze catastrofiche di un riscaldamento di 1,5 °C rispetto alle temperature pre-industriali (oggi siamo a +1° C). Si tratta dunque di un libro decisamente anti-scientifico e la scelta della Sapienza di ospitarne

la presentazione, nel relativo silenzio della comunità accademica, solleva molti interrogativi. Soprattutto in un periodo in cui il governo va in tv a chiedere di parlare di scienza «a 370°», come ha detto la ministra Barbara Lezzi. (a. cap.)

# Zarmandili, funambolo in bilico tra due mondi

La scomparsa dello scrittore e intellettuale nato a Teheran

DANIELA PADOAN

■ Bijan Zarmandili, intellettuale e scrittore nato a Teheran e vissuto a Roma, ci ha lasciati il 9 novembre. È stato munifico autore di romanzi nei quali ha fatto divampare i materiali narrativi sedimentati in una biografia che lo ha reso testimone e interprete di due mondi, funambolo tra due lingue e due appartenenze, italiana e persiana, rese acuminata dall'esilio.

**OPPOSITORE DEL REGIME** dello scia Pahlavi, non ancora ventenne trovò rifugio a Roma, dove fu tra i principali quadri della sinistra iraniana in esilio, mentre – studente della Facoltà di architettura – viveva le occupazioni, gli sgomberi, la battaglia di Villa Giulia. Dopo essere divenuto caporedattore esteri di *Astrolabio*, la prestigiosa rivista di Ferruccio Parri, pubblicò importanti saggi sul mondo iranico e fu collaboratore di *Politica internazionale*, *Limes* e *La Repubblica*, come analista politico di Medio Oriente.

Poi, d'un tratto, già sessantenne, si disfe della sua qualifica di esperto come di un abito logoro, venuto a noia, non volle più rilasciare interviste, partecipare a dibattiti, pubblicare analisi geopolitiche. Gli premeva scrivere, raccontare, immergersi nei sogni e negli incubi e trarne reperti cui dare significato, raccogliere frammenti delle storie dei singoli individui sui quali la Storia passa con le sue ruote ferrate, come un angelo benjaminiano che veda l'accumularsi delle rovine non nella grande scena d'insieme ma nei dettagli, nei visi dei terremotati, dei torturati dalla polizia, dei senza casa, degli abbandonati, degli assassini, dei traditori, dei disperati, dei pazzi, o nelle vite bor-



Bijan Zarmandili

ghesi trafitte da un rimorso, in una cella d'isolamento dove un prigioniero si affeziona alla mosca che torna a visitarlo, nella spiaggia dove uno shahid muore vegliato da un cane.

**NELL'ARCO** di poco più di dieci anni, dal 2004 al 2016, Zarmandili ha scritto sei romanzi ambientati in Iran e in Italia, in un italiano talmente ricco da poter essere asciugato fino ad apparire scarso, privo di aggettivazioni ridondanti, affilato dal-

**Nei suoi romanzi «il caos dello spaesamento» è l'eredità del suo essere esule**

la frequentazione della poesia persiana e dei mistici sufi, mostrando una capacità poetica e linguistica che tuttavia non ha mai smesso di essere politica.

**LA DOPPIA APPARTENENZA** di esule ha portato nei suoi romanzi quello che egli stesso ha definito «il caos dello spaesamento», visto come cifra di comprensione del mondo attuale. Fu proprio Zarmandili, con la precisa intenzione di suscitare un dibattito sui molti autori che nascono alla scrittura in una lingua diversa da quella d'origine, a chiedere: «Cosa accade quando la musica delle sillabe, la coerenza dei ritmi, vengono utilizzate non dai poeti che hanno avuto maternità in quella lingua, ma dai suoi figli illegittimi?» Si aprì

un confronto che vide impegnati numerosi scrittori, italiani per nascita o per adozione letteraria, e che prese corpo sulle pagine di cultura di diversi quotidiani per poi approdare tra i fatti salienti dell'anno nel Libro Treccani 2012.

Ma l'origine rimase, per Zarmandili, il luogo magico da cui trarre vividi i suoni, i colori, il gusto, la sensibilità che fonda l'estetica. «Perché l'esilio non divenga il luogo dell'oblio bisogna popolarlo di fantasmi, di demoni e di angeli, sono loro che ti restituiscono l'identità che rischi di perdere».

**ASSIEME ALL'ORIGINE**, il luogo ricorrente nei suoi romanzi è la follia, non quella resa patologica della modernità, come scrive Starobinski in un passo posto da Zarmandili ad esergo del suo romanzo *Il cuore del nemico*, ma quella tragica, in cui sono gli dèi a precipitare l'uomo nell'abiezione e nel caos, fino alla perdita di sé – quella di Filottete, Aiace, Edipo – che viene dall'eccesso del dolore. Forse per questo nei libri di Zarmandili si trova uno sguardo spietato e al tempo stesso colmo di pietas, per quanto possa apparire un ossimoro; una pietas serena, che non giustifica ma nemmeno condanna.

E quando il registro tragico è colmo, ecco una stiletta di ironia che sembra rimettere in gioco tutto, farsi gioco di tutto: i demoni del deserto, protagonisti di un suo splendido romanzo, di giorno vagano per le dune a spaventare i cammelli con i loro scherzi ma di notte indicano la direzione giusta per non far perdere le carovane.

Difficile credere che una persona non ci sia più. Quando a scomparire è uno scrittore generoso e visionario, termina la possibilità di incontrare figure stravaganti, sante, crudeli o folli, emerse come testimoni di un mondo interiore. Il mondo di Bijan Zarmandili era colmo di dolcezza e amore degli uomini, anche i più piccoli, e di interesse per le loro vicende, di fronte alle quali restava incantato come un bambino davanti a un congegno meraviglioso, catturato dalle loro pieghe segrete, ciascuna capace di mostrare un po' di tutti noi, perché alla fine è questo il dono della letteratura.

## SCAFFALE

### La legge che non disdegna uno sguardo empatico

NICCOLÒ NISIVOCCIA

■ Talvolta, i luoghi comuni hanno una loro fondatezza, una base di verità. Ma non è il caso di quella diffusa opinione su una presunta aridità del diritto. Come se il diritto fosse, per sua natura, insensibile al lato emotivo dell'esistenza e le norme della legge potessero aspirare solo a una fredda regolamentazione della realtà. E come se uno sguardo caldo, partecipe, empatico potesse appartenere solo ad altri – letterati, psichiatri, antropologi.

**SEMMAI È VERO** il contrario: forse nessuno come il giurista è chiamato a vivere altrettanto intensamente la vita, a penetrarne l'essenza e gli umori, a cercarne le verità più nascoste, anche solo per la semplice ragione che – per regolamentare la realtà – è prima necessario comprenderla a fondo.

Paolo Cendon rappresenta un esempio altissimo di giurista dallo sguardo largo. Docente di diritto privato a Trieste, da molti anni dedica il suo impegno ai temi della fragilità in ogni sua possibile declinazione, a partire dalla tutela dei diritti dei malati di mente.

Trieste è un posto simbolico perché qui, nel manicomio di San Giovanni, aveva operato Franco Basaglia, negli anni Settanta del secolo scorso; e lo stesso Cendon aveva preso parte, fornendo il suo contributo, a quella stagione di rivoluzioni e di riforme, che aveva visto la chiusura dei manicomi e il riconoscimento ai malati di mente di una dignità fino ad allora inimmaginabile. Ora, nel suo ultimo libro – *I diritti dei più fragili* (Rizzoli, pp. 228, euro 22) – Cendon ripercorre quegli anni, che per lui erano stati anni di apprendistato. Giovane professore universitario, aveva capito, grazie al confronto diretto con la sofferenza degli ospiti di un Centro di salute mentale, che ciò che gli stava più a cuore era cercare una «sintonia fra le istanze della de-

bolezza, sul piano antropologico, e tutele d'ordine privatistico». Poteva il diritto mettersi al servizio delle esigenze di cura dei soggetti deboli? Erano sufficienti i riferimenti già previsti dalla legge, o bisognava immaginarne di nuovi?

**A QUESTI TEMI** Cendon avrebbe dedicato i suoi anni successivi. A lui devono molto l'emersione e il consolidamento, nella giurisprudenza, dei concetti di «danno morale», «biologico», «esistenziale», quali forme rassicurative che tengano conto delle dimensioni emotive e relazionali della vita. Sempre a lui si deve l'introduzione, nel nostro ordinamento, della figura dell'amministratore di sostegno, che accompagna i soggetti deboli nella gestione della vita quotidiana, senza negare loro il diritto all'inclusione. A lui, infine, fa capo la battaglia per l'abrogazione di un istituto che dell'amministrazione di sostegno è l'esatto contrario, e cioè l'interdizione. Uno «strumento cattivo», lo definisce Cendon, nel suo isolare l'interdetto dal mondo, sigillandone una volta per sempre le debolezze dentro una specie di prigione.

*I diritti dei più fragili* mescola all'autobiografia elementi saggi e narrazioni di storie altrui. Ne esce una mappa variegatissima della fragilità e degli umani destini, e ne risulta confermata la potenzialità del diritto contro ogni falsa credenza. Perché è vero che la vita non potrà mai essere contenuta nella legge e che sarà sempre destinata a eccederla; ma è anche vero che solo la legge può dare forma e senso al nostro essere ora e qui. È la legge, in definitiva, a dare una misura al nostro abitare nel mondo.

**«I diritti dei più fragili» di Paolo Cendon (Rizzoli). tra autobiografia e storie altrui**

dei moltissimi che si sono opposti nell'ultimo trentennio. Invita, fortinamente, al buon uso «delle rovine», alla spietata clinica di ciò che siamo, aprendoci contemporaneamente alla ricerca di un possibile, senza sottoporci alle nuove autorità che dicono di agire per il nostro bene, mentre in realtà collaborano al nostro autofruttamento.

**L'ALTERNATIVA** al soggetto imprenditore passa dalla riscoperta delle pratiche della cooperazione, concetto centrale presente già in copertina e sviluppato nel corso del libro. Cooperazione dei saperi, cooperazione della forza lavoro, cooperazione degli incontri – senza finalità imperative, economiche, idealistiche o gerarchiche – che possono nascere, qui e ora, già nelle classi. E affermarci nella vita. Non è utopia, è prassi di una vita sognata e vissuta, in ogni momento.

## ISTRUZIONE

### Per una scuola dove «il capitale umano» non esiste più

ROBERTO CICCARELLI

■ Devono essere valorizzati i nuclei di resistenza al processo di trasformazione neoliberista della scuola e dell'università, i luoghi dove il processo di trasformazione antropologica dell'essere umano in imprenditore di se stesso è stato – ed è tutt'ora – più feroce. Si tratta di un'intelletualità diffusa e critica, costituita principalmente da docenti di scuola e universitari, forgiata dalla lettura delle critiche crociate di Gramsci con le più avanzate decostruzioni di quella peculiare pedagogia del capitalismo oggi conosciuta sotto il nome di «governamentalità».

La nozione coniata da Michel

Foucault è stata approfondita, e straordinariamente sviluppata, anche nell'ambito di una spietata critica alla società della valutazione e della certificazione che domina tutti i processi che hanno travolto, e trasformato, la scuola e l'università nell'ultima generazione, in Italia a partire perlomeno dal 1989, l'anno della riforma Ruberti continuata con quella Berlinguer-Zecchini del Duemila e proseguita con le «riforme» Moratti, Gelmini e, in ultimo, quella «Buona Scuola» con la quale Renzi e il Pd hanno chiuso il cerchio. **È QUESTO IL CASO** di un libro, politicamente decisivo, curato da Piero Bevilacqua: *Aprire le porte. Per una scuola democratica e cooperativa* (Castelvecchi, pp.

187, euro 17,50) che raccoglie brevi e taglienti saggi di alcune delle figure che, in questi anni, hanno proseguito una critica inflessibile, e non solitaria, della scuola trasfigurata dall'ideologia del «capitale umano»: tra gli altri Rossella Latempa, Tiziana Drago, Laura Marchetti, Anna Angelucci, Gianluca Carosino, Massimo Baldacci e molti altri.

**QUESTO NUCLEO** della resistenza non è l'unico. Va anche qui ricordato il ruolo che ha avuto, e ha tutt'ora, il sito Roars dove negli anni sono apparsi contributi fondamentali alla critica della «nuova ragione del mondo», il capitalismo in regime neoliberista che non è soltanto un fenomeno economico,

ma un progetto che aspira a modificare l'essere umano, oltre che il governo e le sue istituzioni, sin dalla prima entrata in un'aula scolastica, accompagnando il soggetto fino alla tomba, in tutte le evoluzioni a cui obbliga la precarietà a tempo indeterminato, in quella che è stata definita la società che apprende: la *learning society*. L'imperativo è: apprendere ad apprendere come gestire un precariato concepito come realtà irreversibile. A questo corrisponde la trasformazione dell'istruzione in trasmissione di pacchetti di «competenze», la costruzione della vita in un'esistenza subalterna all'imperativo della performatività assoluta raccontata da Anna Angelucci.

*Aprire le porte* va letto come una breve, e esaustiva, guida al dibattito sulle premesse e le conseguenze dell'alternanza scuola-lavoro, ad esempio, il pilastro di quella riforma capitalista con la quale la scuola è stata trasformata definitivamente in uno snodo fondamentale delle politiche attive del lavoro. In questa cornice si spiega il furore ideologico con il quale si vogliono imporre i test invalsi sin dagli anni della scuola elementare.

**LA RICERCA** che su questo tema sta conducendo Rossella Latempa è formidabile. Questo libro, come esorta Tiziana Drago, non è l'esercizio di un lutto, la pratica della rassegnazione, la celebrazione di una sconfitta